

a un'interrogazione parlamentare Cosimo Ventucci aveva smentito che ci fossero stati interessamenti da parte dei servizi segreti alla vicenda della Rosso.(...) Non mi risultano rapporti con i servizi segreti. (...)

Mio cugino si è espresso male, nel senso che come compagnia di navigazione abbiamo avuto dei contatti, in quanto, avendo un nostro porto in quanto operiamo in un terminal privato dedicato alla nostra attività, siamo stati avvicinati da alcuni reparti sia dei Carabinieri che della Guardia di finanza che ci avevano chiesto di segnalare loro se avessimo visto o notato qualcosa di strano. Spesso, ci avevano chiesto raggiugli in merito a nominativi di cittadini extracomunitari, giacché, essendo coinvolti con i Paesi del nord Africa, tramite i nostri canali cercavamo di fornire risposte o informazioni. Non parliamo quindi di servizi segreti a tutti gli effetti, ma di una sorta di collaborazione con questi reparti degli uffici della Finanza e dei Carabinieri.

(...) Abbiamo avuto parte di questi rapporti con un reparto della Guardia di finanza così come con un reparto dei Carabinieri di Genova. Con il tempo, si è creata una sorta di cordiale conoscenza e spesso abbiamo chiesto loro informazioni in merito a personaggi extracomunitari. C'era uno scambio di collaborazione di questo tipo. Credo che definirli servizi segreti nel vero senso della parola sia troppo.

Certo pare strano, e questo è un dato indiscutibile, che a livello espressivo si sia potuta fare confusione tra le forze di polizia e i servizi segreti; sarebbe stato comprensibile confondere una forza di polizia con un'altra (Guardia di finanza piuttosto che Carabinieri), ma il riferimento ai servizi segreti pare più «una voce dal sen fuggita».

A parlare dell'interessamento dei servizi segreti è stato anche il dottor Cisterna, nel corso dell'audizione avanti alla Commissione, avvenuta in data 9 dicembre 2009. Lo stesso, come detto, si occupò in una certa fase delle indagini concernenti la motonave Rosso.

Secondo quanto riferito dal magistrato i servizi gli chiesero espressamente di proseguire quella collaborazione che già avevano prestato allorquando le indagini erano coordinate dal sostituto procuratore circondariale Francesco Neri.

Si riporta il passo dell'audizione sul punto:

«Va detto che in quel processo comparivano tante carte e non erano ben chiare le fonti; questo si collega a quella vicenda su cui ho mantenuto una posizione precisa, ossia quando il servizio segreto militare offrì, nel cambio di titolarità, di proseguire nell'attività di collaborazione. Ricordo a mente che fosse una prosecuzione, ma comunque vedo in una nota di una dichiarazione alla stampa del collega Neri confermare il dato che il Sismi avesse collaborato nella prima parte. Questa lettera arrivò in una doppia busta chiusa, cosa per me ignota. Ero stato giudice fino allora e, quindi, avevo poca esperienza di contatti che, per carità, magari sono anche normali. Operativamente anche in quegli anni si è lavorato con i servizi, nella misura in cui offrivano ausilio informativo, fino alla circolare Frattini, che fece divieto di queste forme di contatto. Non era il dato in sé che preoccupava, quanto il fatto che non fosse chiaro in che cosa si dovesse estrinsecare questa collaborazione. D'accordo con il procu-

ratore, la lettera venne cestinata e messa da parte, decidendo di non rispondere e di andare avanti per conto nostro ».

3.4.4 Gli accertamenti compiuti dalla procura militare di Napoli.

Dopo lo spiaggiamento della Rosso e la morte del capitano De Grazia la procura militare di Napoli ha condotto un'indagine contro ignoti numero 45/05 del Registro Mod. 44 – per il reato di alto tradimento (articolo 77 c. 1 C.p.m.p.) in relazione alla devastazione (articolo 285 Cp.) e all'attentato contro organi costituzionali e contro le assemblee regionali (articolo 289 cie 2 Cp.) a carico di ignoti militari.

Ha concluso con un'archiviazione del 7 maggio 2008 (accolta dal Gip in data 26 maggio 2008) per mancanza di prove (doc. 724/1):

« l'ipotesi a cui ha inteso lavorare questo pubblico ministero concernerebbe un possibile ma non provato intervento, all'atto dello spiaggiamento, da parte di militari onde consentire lo smaltimento abusivo del carico della motonave. Nel che si sarebbe compendiata la devastazione oggetto di approfondimento nel procedimento che ci occupa. Il problema è che non è provato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che all'atto dello spiaggiamento la motonave imbarcasse rifiuti radioattivi o comunque scorie nucleari. La mancata dimostrazione della sussistenza reale del carico sospetto (sia perché non ne è stato provato l'imbarco alla Spezia, sia perché all'atto del paventato affondamento della Rosso essa avrebbe potuto essersi liberata in precedenza dello stesso in occasione di precedenti scali), ne inferisce altresì la mancata dimostrazione dell'avvenuto illecito smaltimento di rifiuti. Di conseguenza non può apparire provato il coinvolgimento di militari in operazioni di illecito smaltimento di rifiuti radioattivi, ma soprattutto appare come una vera e propria probatio diabolica la dimostrazione che, anche ove l'illecito smaltimento fosse avvenuto o comunque provato, i presunti militari, ad oggi non identificati, avrebbero agito con il dolo ben più pregnante (rispetto a quello dell'illecito smaltimento di rifiuti) dell'alto tradimento, unica fattispecie criminosa – seppure astrattamente- ipotizzabile nell'ambito di questa giurisdizione militare. Quanto precede impedisce a questo pubblico ministero di svolgere ulteriori approfondimenti, dato lo scontato esito che essi produrrebbero sul procedimento de quo ed in riferimento alla fattispecie penale ipotizzata. Rimane in piedi (e vi è auspicio in tal senso) la possibilità di approfondire tutti i fatti in questione che invece possono assumere una rilevanza penale di competenza dell'AGO. »

4. Le indagini condotte dalla procura di Asti sui presunti traffici di rifiuti tossici in Somalia.

Il dottor Tarditi è stato audito dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti presieduta dall'on. Paolo Russo in data 18 novembre 2003.

All'epoca era sostituto procuratore presso il tribunale di Asti e, negli anni precedenti, si era occupato di un'indagine sul traffico dei rifiuti in Somalia, traffico presuntivamente gestito da Ezio Scaglione e Giancarlo Marocchino. L'indagine in qualche modo si era intersecata con quella condotta dalla procura di Roma (pubblico ministero Ionta) relativa alla morte di Ilaria Alpi, nel senso che dalle intercettazioni telefoniche in corso era stato acquisito un commento di Giancarlo Marocchino in merito all'arresto del presunto assassino di Ilaria Alpi, ed in particolare era stata captata una conversazione nella quale Giancarlo Marocchino aveva detto al suo interlocutore che quell'arresto era una bufala.

Nel corso dell'audizione del 18 novembre 2003, il dottor Tarditi ha dichiarato che:

sin dal 1997 la procura della Repubblica presso il tribunale di Asti stava svolgendo indagini che riguardavano i traffici di rifiuti radioattivi, o comunque tossico/nocivi, diretti in Somalia;

il procedimento si era radicato ad Asti in quanto un imprenditore lombardo era stato contattato da Ezio Scaglione, di Alessandria, per l'esportazione di rifiuti tossico nocivi e radioattivi in Somalia. L'imprenditore si era quindi messo in contatto con il Corpo forestale dello Stato denunciando l'accaduto;

venne quindi avviato un procedimento penale e la polizia giudiziaria, con l'avallo del pubblico ministero, impostò l'indagine nel seguente modo: gli investigatori dissero all'imprenditore lombardo di suggerire allo Scaglione di contattare un imprenditore astigiano (di loro fiducia), in modo da potere seguire le attività illecite di Ezio Scaglione;

contemporaneamente furono avviate le intercettazioni telefoniche, e le conversazioni captate riguardavano ovviamente anche l'utenza in uso all'imprenditore astigiano, apparentemente disponibile a partecipare al traffico di rifiuti proposto dalla Scaglione, ma in realtà d'accordo con la polizia giudiziaria;

dalle intercettazioni emerse che Scaglione era in stretto contatto con Giancarlo Marocchino, operatore tutt'altro che viveva in Somalia, il quale lo incitava a spedire in tutta fretta, nelle more di operazioni più consistenti, 2000 o 3000 fusti da collocare in qualche sito;

dalle conversazioni di Giancarlo Marocchino emergeva, inoltre, che erano in fase di avanzata autorizzazione le concessioni del capo clan che controllava la zona, Alì Madhi, per la realizzazione di una discarica di tipo c per i materiali più pericolosi. Il tutto sarebbe stato giustificato con la futura presunta realizzazione di un inceneritore per rifiuti urbani, al fine di tacitare la popolazione locale, che avrebbe quindi accettato meglio la realizzazione della discarica;

Marocchino diceva anche che bisognava assicurare in fretta l'arrivo in Somalia del materiale pericoloso da « smaltire »;

lo Scaglione, per spiegare al suo interlocutore (imprenditore astigiano) le modalità attraverso cui si sarebbe svolto il traffico, gli fece il nome di uno spedizioniere di Livorno, tale Nesi, soggetto che

poi le indagini hanno confermato essere strettamente collegato con la Somalia;

le indagini, a seguito di questi ulteriori sviluppi, vennero focalizzate sulla figura di Giancarlo Marocchino, che gestiva una serie di traffici e di attività a Mogadiscio. (il dottor Tarditi ha definito Marocchino come un soggetto che in Somalia aveva una fortissima organizzazione economica e militare « tant'è che chiunque voglia andare in Somalia e rimanere vivo, segnatamente a Mogadiscio, deve farsi proteggere da lui »);

nel corso delle intercettazioni si udì Marocchino dire che l'arresto del presunto assassino di Ilaria Alpi era stato una « bufala ». La conversazione venne ritenuta rilevante, fu stralciata e inviata al pubblico ministero Ionta che indagava sulla morte di Ilaria Alpi (fu omissato il nome dell'interlocutore di Marocchino per ragioni di segreto investigativo);

di lì a poco l'indagine si sarebbe « bruciata ». Dalle intercettazioni gli investigatori capirono che gli indagati erano a conoscenza dell'indagine: si sentì infatti il legale di Marocchino, Menicacci, il quale telefonava a tale Roghi dicendogli che aveva letto degli atti che provenivano dalla procura di Asti e che lui era a sua disposizione per difendere l'interlocutore (telefonata del 30 gennaio 1998);

in sostanza l'indagine in corso si era svelata e dunque era compromessa. Venne effettuata un'ultima attività di perquisizione con riferimento al filone investigativo concernente la truffa consumata tramite il collocamento di titoli atipici e privi di valore;

non furono individuate navi in partenza con carichi di rifiuti;

il dottor Tarditi, nel corso dell'audizione, ha fatto riferimento ad una suddivisione delle intercettazioni: « tornando alla suddivisione delle intercettazioni, vi sono poi i rapporti con i servizi e le telefonate riguardanti Ilaria Alpi ».

Il 30 marzo 2011 il dottor Tarditi è stato audito dall'attuale Commissione di inchiesta.

In tale occasione lo stesso ha specificato alcuni aspetti relativi all'indagine svolta ad Asti. Un primo aspetto ha riguardato i rapporti tra l'Italia e la Somalia e la vicinanza tra lo spedizioniere di Livorno Nesi e la figlia del dell'allora generale Aidid, quest'ultima seguita e attenzionata da personale del Sismi. È stato inoltre rappresentato uno scenario inquietante, emergente dalle operazioni di intercettazione telefonica, circa l'utilizzo di zone somale per lo smaltimento di rifiuti tossici:

« Una circostanza molto importante è che intercettando l'utenza di Nesi a un certo punto si intercettò la figlia dell'allora generale Aidid, che affermava di essere, poi risultò tale, molto amica di Nesi, al punto da disporre di cellulari che lui le metteva a disposizione.

La Aidid era a Milano da tempo nell'ambito di rapporti di cooperazione tra l'Italia e la Somalia e risultò essere la figlia di uno dei più importanti signori della guerra. (...) Essendo la Aidid espo-

nente di un mondo politico significativo e in un contesto nel quale l'Italia aveva avuto e probabilmente ha conservato a lungo la presenza storica e poi politica di oltre un secolo, era seguita e attenzionata istituzionalmente da personale del Sismi, che spesso dialogava con lei per contatti che ci confermavano questo tipo di relazioni.

(...) Emerse anche che il Nesi era in contatto anche con un altro operatore economico e commerciale, un certo Roghi, che gestiva assieme alla moglie numerose società con sedi a Londra e in altri luoghi e aveva rapporti sia con Nesi sia con Marocchino per effettuare trasporti di merce in Somalia.

(...) l'interlocutore di Scaglione, Marocchino, da decenni operante con buon successo a quanto pare in Somalia, una realtà difficile nella quale credo che si debba essere bravi a operare, ma anche ad avere qualche forma di copertura istituzionale, sopravviveva benissimo. (...) Questo signore, in quel periodo e a mano a mano nel corso di quell'anno o due che seguimmo l'indagine, portava avanti la costruzione di un suo porto nella zona di El Man che avveniva sotto gli occhi di tutti in una zona che aveva poche insenature naturali, una costa abbastanza piatta, formata a un certo punto da un serie di moli. I container erano posizionati tatticamente in modo perpendicolare alla linea litoranea di spiaggia, riempiti, si dice, con inerti e protetti dall'erosione e dalla furia del mare, da montagne di macigni posti intorno.

Questo, accompagnato a una certa disinvoltura che ci sembrava emergere dalle intercettazioni, apriva scenari abbastanza inquietanti e comunque degni di approfondimento, per esempio, su cosa ci fosse in concreto in quei container. Che essi fossero tali è documentato da innumerevoli fotografie che le persone che abbiamo sentito, chi volontariamente, chi meno volontariamente comunque ci ha posto a disposizione: si vedono gru che insabbiano i container e formano questo posto.

Questo è il profilo che io ritengo più importante nell'ambito di questa vicenda, (...)

Nel corso delle telefonate (Marocchino) aveva affermato che gli avevano lasciato dei container, esaminando i quali c'era da far saltare il Ministero degli esteri, « fin la Madonna » disse. Magari esagerava, le sparava grosse, non lo so, ma di certo dichiarò che tra quelle carte c'era documentazione che afferiva, e probabilmente era vero, alla « malacooperazione », sostanzialmente un flusso costante di veicoli, materiali pregiati per le costruzioni delle abitazioni di notabili del posto che venivano contrabbandati in vario modo: come aiuti alla popolazione o come materiali funzionali all'esecuzione di lavori nell'ambito del fondo per gli aiuti italiani, strade, pozzi e simili. In realtà, poco avevano a che fare le berline Mercedes, non i fuoristrada magari, o i marmi pregiati per le ville dei notabili con gli aiuti. Per la verità, facemmo la contestazione perché le dichiarazioni risalgono proprio al periodo di tempo in cui Marocchino era sotto intercettazione.

Vi erano stati parecchi processi pendenti in Italia sulla mala cooperazione e per quel che riguarda quella con la Somalia, acquisii la notizia dalla stampa, ma credo anche dalla comunicazione del Parlamento, mi pare del Ministro degli esteri, che segnalava che gli

archivi della cooperazione italiana non si trovavano a Roma, bensì a Mogadiscio. Facemmo due più due, e ci chiedemmo se non si trattasse di quelli cui si faceva riferimento in quelle conversazioni. Marocchino sostenne di no e noi non abbiamo potuto dimostrare il contrario, per cui la vicenda si è chiusa così».

Nel corso dell'audizione sono state poste domande in merito ad eventuali ingerenze dei servizi segreti nelle indagini in questione e quale ruolo avesse il porto di La Spezia nei traffici di rifiuti. Si riportano le risposte fornite dal magistrato:

« Posso dire con tranquilla sicurezza che tra gli elementi che ho acquisito non ho trovato un rapporto qualsiasi di causalità tra servizi e rifiuti. Feci un'osservazione relativamente alla vicenda Alpi, che purtroppo si incrociava in quel periodo temporale. Tuttavia, nell'ambito di vicende che sono state oggetto di trattazione da parte della Commissione Alpi, mi stupì sempre molto che i servizi asserissero non sapere nulla neanche a livello di vociferazioni sui possibili autori del fatto che portò a morte la Alpi e Hrovatin. A mio avviso, è impensabile che, senza avere in tasca la verità assoluta, si trincerassero semplicemente dietro un « non sappiamo ». Se non avessero saputo, come dicevano di non sapere, la circostanza era molto grave perché c'era da chiedersi cosa ci stessero a fare visti i 120 anni di addestramenti della Somalia di tutti i gradi delle Forze armate — Barre era maresciallo dei carabinieri in sostanza — con successiva scalata della presenza commerciale, economica ed infine politica prima con regimi vari, successivamente sotto l'amministrazione fiduciaria dell'ONU fino al 1960 e dopo con lo Stato indipendente. Con riferimento, invece, alle vicende delle intercettazioni cui sottoponemmo con grande attenzione Marocchino, che le cose le sa, collegate a interventi dei servizi sui rifiuti e segnatamente al rapporto servizi/rifiuti in Somalia, i servizi non avrebbero saputo niente.

Emerge il ruolo di Marocchino per i suoi contatti con i militari, ma d'altronde, da un certo punto di vista, non vedo cosa ci fosse da scandalizzarsi per il fatto che una presenza di tale calibro, quella oggi rappresentata, fosse messa a disposizione di un intervento che comporta una logistica importante, informazioni, rapporti, relazioni e diatribe tra clan. Come è a tutti noto, in molti Paesi dell'Africa le linee tracciate dalle cancellerie sono geometriche, ma non rispettano le realtà claniche, di cui la Somalia è un esempio precipuo. Ho l'impressione forte, oltretutto, che da questa situazione di controllo si sia allargato un pochino e abbia giustificato determinate indagini e sospetti sulla sua attività ».

Chiarimenti sono stati chiesti al magistrato in merito alla circostanza che la cooperazione tra l'Italia e la Somalia si fosse occupata anche di smaltimento di rifiuti e al ruolo rivestito da Marocchino:

In magistrato ha richiamato le dichiarazioni rese da Marocchino:

« Lui asserì di occuparsi di logistica. Aveva contatti da molto tempo e la sua mediazione era preziosa. Probabilmente su questo punto ha ragione, ma ripeto che di questa vicenda l'unico diretto, importante, secondo me insuperabile storicamente — processualmente è tutto un altro paio di maniche — è il passaggio in cui diffusamente spiega nei suoi contatti con Scaglione come si deve fare, quello che

necessita, l'esigenza di fare in fretta e descrive una metodica operativa nel presentare questi immensi depositi di robbaccia come una risorsa per il territorio. Ci sono i noti riferimenti, dice che devono muoversi bene perché l'autorità locale deve rappresentare che si tratta di inceneritori per fabbricare energia elettrica e così via e che Dio non voglia che di queste cose venga a conoscenza qualche giornalista ».

Secondo quanto dichiarato dal procuratore Tarditi i limiti dell'indagine, nonostante la mole di informazioni acquisite erano costituiti dalla difficoltà di radicare la competenza territoriale presso al procura di Asti:

« Noi operiamo — poi le decisioni dei giudici possono essere varie — ma sicuramente posso assicurarle che sarebbe poi stato sempre difficile di fronte alla corte sostenere che era competente Asti relativamente a un'individuata attività di smaltimento rifiuti. Questa, infatti, aveva sì avuto il suo incipit in agganci che avevano coinvolto anche un imprenditore di Asti, ma si articolava lungo altre linee. Io posso, quindi gestire l'indagine preliminare, portarla avanti come so e posso, formulare un capo di imputazione, ma poi, a seconda del tipo di reato, si passa — rappresento che in materia ambientale all'epoca non avremmo fatto molta strada, siamo nel 1994... (...) Sì, bisognava avere i documenti sotto mano. Da Roma ci dicevano che si trovavano in Somalia, e a Mogadiscio non riuscivamo ad andare. Per grandi movimenti *lato sensu* strategici — se ha un qualche fondamento l'assioma rifiuti/armi —, è ben raro che si possano svolgere impunemente traffici senza che in nessun modo strutture dello Stato ne vengano a conoscenza. Si può portare via una cassa di fucili o di mitragliatori ed è già il massimo, ma con le norme feroci che esistono in materia di armi per quel che riguarda i privati cittadini, movimentazioni così importanti, che coinvolgono aree portuali e doganali e che possa avere una certa articolazione — io non so se questa l'avesse o meno — è difficile che possano svolgersi senza che ci sia una copertura magari assolutamente istituzionale. I servizi sono preposti anche, salvo che non commettano reati, ma questo è un altro paio di maniche e va accertato, a garantire questi viaggi di armi ».

5. *Le indagini conseguenti alle dichiarazioni di Francesco Fonti.*

La questione attinente ai presunti traffici di rifiuti radioattivi o comunque tossici tramite l'affondamento di navi o l'interamento dei rifiuti stessi in zone disabitate è riemersa a partire dall'anno 2003 allorché l'ex collaboratore di giustizia Francesco Fonti, recentemente deceduto, in sede di colloqui investigativi con magistrati della direzione distrettuale antimafia fece riferimento ad una presunta partecipazione delle criminalità organizzata calabrese nel traffico illecito di rifiuti tossici.

Quelle prime dichiarazioni furono poi seguite da un memoriale scritto inviato alla direzione nazionale antimafia nell'anno 2005 nel quale erano descritte in maniera dettagliata alcune operazioni di illecito smaltimento di rifiuti radioattivi alle quali Fonti stesso avrebbe partecipato.

Il contenuto del memoriale fu, inoltre, riportato nell'ambito di un'articolo pubblicato sul settimanale *L'Espresso* a firma del giornalista Riccardo Bocca.

A seguito della presentazione del memoriale furono avviate nuove indagini da parte delle procure territorialmente competenti in ragione dei luoghi, ove sarebbero state consumate le attività delittuose, secondo le indicazioni di Fonti. E, dunque, vennero aperti fascicoli in numerose procure italiane. Tra queste le procure distrettuali antimafia di Catanzaro e di Potenza.

Già nella premessa va sottolineato che Fonti iniziò a parlare con i pubblici ministeri del traffico di rifiuti radioattivi testè indicato a distanza di diversi anni rispetto all'iniziale collaborazione prestata all'autorità giudiziaria, risalente al 1994, che si rivelò peraltro molto utile ai fini della comprensione delle modalità attraverso cui la 'ndrangeta calabrese gestiva il traffico di sostanze stupefacenti nelle regioni del nord Italia (il processo si è concluso con sentenze di condanna).

Questo dato, attinente alla proficuità della iniziale collaborazione di Fonti, è stato da subito messo in evidenza dal pubblico ministero dottor Vincenzo Macrì che aveva raccolto le dichiarazioni di Fonti nella prima fase, per così dire, della sua collaborazione.

5.1 L'origine della collaborazione di Francesco Fonti in merito al traffico di rifiuti.

Prima di entrare nel merito delle dichiarazioni rese da Fonti sul traffico dei rifiuti radioattivi è necessario esaminare le varie fasi della sua « collaborazione » nonché la tempistica delle dichiarazioni da lui rese sul traffico dei rifiuti.

Come anticipato in premessa, Fonti ha iniziato a parlare del traffico dei rifiuti radioattivi solo a partire dai colloqui investigativi effettuati con il dottor Macrì della direzione nazionale antimafia il 16 maggio 2003 e il 9 ottobre 2003.

Il motivo per il quale si sarebbe determinato a parlare dei rifiuti sarebbe stato l'interesse dimostrato da alcuni giornalisti sull'argomento (questa affermazione è riportata nella nota inviata dal dottor Macrì alla Commissione in data 24 febbraio 2010).

Nel colloquio del 16 maggio 2003 Fonti ha parlato:

dei rifiuti tossici interrati in Somalia, trasportati tramite navi e provenienti da una società pubblica con stabilimento a Matera;

del coinvolgimento di Musitano;

del trasporto di rifiuti tossici a mezzo di 40 camion fino al porto di Livorno. A questa operazione avrebbe partecipato solo nella fase del carico, non a quella del trasporto.

A specifica domanda sulle fonti del suo racconto Fonti aveva risposto al magistrato:

« queste cose qua a me sono state dette da una persona. Alcune...l'inizio lo so, l'inizio del trasporto, perché l'ho vissuto io. Il seguito non l'ho vissuto io ma mi è stato raccontato ».

Dal contesto del colloquio emergono dati molto incerti e molte contraddizioni rispetto a quello che verrà dichiarato successivamente. A titolo di esempio può evidenziarsi che nel corso del colloquio Fonti ha riferito di non essere andato al porto di Livorno, mentre in successive dichiarazioni lo stesso ha affermato l'esatto contrario.

Nel colloquio del 9 ottobre del 2003 è stato ripreso l'argomento del traffico dei rifiuti tossici e in quell'occasione Fonti ha prodotto degli appunti consegnandoli al magistrato.

Nel corso del colloquio ha fornito ulteriori particolari in merito al traffico di rifiuti radioattivi in Somalia, nonché al traffico di armi, e ha dichiarato di avere conosciuto Giancarlo Marocchino a Milano nel 1992.

Alla domanda del pubblico ministero sul perché non avesse parlato prima di queste vicende, la risposta di Fonti è stata che non se ne era ricordato essendo tantissime le vicende da lui vissute. Successivamente aveva sì ricordato tali fatti, ma non aveva avuto modo di parlarne con nessuno.

La Commissione ha approfondito molto attentamente tutte le fasi attinenti all'inizio della collaborazione di Fonti sul traffico di rifiuti, esaminando le dichiarazioni che sul punto lo stesso Fonti ha reso. Ed, infatti, in merito all'origine della collaborazione in tema di rifiuti, Fonti ha fornito una versione diversa alla Commissione di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, dichiarando di non vere mai parlato al dottor Macrì di rifiuti perché nel corso della sua collaborazione si era sentito tradito non dai magistrati, ma dal servizio centrale che gestiva i collaboratori e da cui aveva subito angherie. Al pertinente rilievo del Presidente Taormina che sottolineò a Fonti come le prime domande sui rifiuti gli furono fatte nel 1995, quando la sua collaborazione era forte e franca e non vi era ragione di fare quel tipo di riflessioni, Fonti ha risposto facendo riferimento ad un episodio specifico accaduto nel 1995, che lo avrebbe determinato a non fornire altre notizie sui traffici della 'ndrangheta ed in particolare sui traffici di rifiuti: Fonti avrebbe dovuto testimoniare in un processo, ma invece di essere accompagnato da una scorta era stato accompagnato da un autista. Per questo litigò con un commissario e venne portato in carcere per quindici giorni.

Successivamente, anche in sede di audizione innanzi a questa Commissione, Fonti ha dichiarato di non avere parlato di rifiuti perché aveva paura per la sua incolumità personale e perché, anche durante il periodo della collaborazione con il pubblico ministero sul traffico degli stupefacenti, era stato più volte avvicinato da personaggi appartenenti ai servizi segreti, in particolare da tale « Pino » non meglio identificato, che lo avevano dissuaso a parlare di rifiuti, minacciandolo implicitamente, ma in modo inequivoco e grave.

In seguito, a causa delle sue precarie condizioni di salute, si sarebbe determinato a parlare.

In realtà, la Commissione ha avuto modo di accertare che Fonti ebbe contatti a partire dalla fine del 2002/inizio 2003 con giornalisti con i quali aveva affrontato il tema dei rapporti tra 'ndrangheta e traffici illeciti di rifiuti.

5.2 Rapporti tra Fonti Francesco e i giornalisti.

L'interesse della Commissione in relazione ai rapporti tra Francesco Fonti e alcuni giornalisti (in particolare Riccardo Bocca de *L'Espresso* e i giornalisti di *Famiglia Cristiana* Luciano Scalettari, Barbara Carazzolo e Alberto Chiara) è nato dalla necessità di capire quando, come e per quali finalità Fonti iniziò a parlare di traffico di rifiuti radioattivi, e ciò anche al fine di vagliarne l'attendibilità.

Come evidenziato, infatti, le prime dichiarazioni sul punto vennero rese proprio a giornalisti di *Famiglia Cristiana*.

Secondo quanto si legge nella relazione finale della Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, i giornalisti Luciano Scalettari, Barbara Carazzolo e Alberto Chiara, i quali erano stati originariamente consulenti della predetta Commissione parlamentare, da cui avevano rassegnato successivamente le dimissioni, si erano occupati dell'inchiesta giornalistica sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Luciano Scalettari è stato sentito dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in data 19 ottobre 2005. In quell'occasione, oltre a riferire dettagliatamente il contenuto delle sue inchieste, fornì chiarimenti in merito al suo rapporto con Francesco Fonti, indicato nell'audizione semplicemente come « fonte »:

verso la fine di novembre e gli inizi di dicembre dell'anno 2002 Scalettari stava curando un'inchiesta per conto del mensile *Jesus* sui rapporti tra chiesa, 'ndrangheta e mafia ed ebbe un incontro con il collaboratore di giustizia Fonti che si trovava agli arresti domiciliari. In quel contesto Fonti rese dichiarazioni che riguardavano un traffico di armi e di rifiuti che concerneva anche la Somalia; ai colloqui era presente anche Barbara Scalettari;

ci furono altri incontri, ma il Fonti chiese dei soldi come compenso per le informazioni fornite, per cui i rapporti si interruppero per un po'. Seguirono successivamente altri incontri e i giornalisti chiesero documentazione di riscontro rispetto ad uno degli episodi poi riportati su *L'Espresso*. Dopo poco Fonti venne arrestato. Intorno al 25 febbraio 2005 venne rilasciato e contattò i giornalisti di *Famiglia Cristiana* raccontando fatti corrispondenti a quelli che poi sarebbero stati pubblicati su *L'Espresso*. Il racconto era particolareggiato rispetto agli accenni che aveva fatto prima della sua carcerazione; i giornalisti però si posero due problemi: uno relativo alla necessità di disporre di documenti di supporto e di riscontro rispetto al narrato, l'altro relativo al fatto che Fonti era stato in contatto con Guido Garelli nel carcere di Ivrea per circa 10 giorni e, dunque, le notizie che lo stesso forniva potevano essere derivate dai contatti con tale personaggio;

i giornalisti notarono che la maggiore precisione dei dettagli forniti da Fonti era, guarda caso, successiva alla sua permanenza in carcere in contatto con Garelli (che peraltro i giornalisti conoscevano molto bene per averlo sentito più volte);

L'ultimo incontro con Fonti risale al 2 maggio 2005 allorché lo stesso chiese denaro, quale compenso per i documenti di riscontro richiestigli dai giornalisti, ma questi rifiutarono la proposta

il 2 giugno 2005 venne pubblicato su *L'Espresso* il noto articolo contenente il memoriale di Fonti;

Scalettari non incontrò più la fonte, ma ricevette un suo messaggio sulla segreteria telefonica nel quale il collaboratore diceva che stava per essere sentito dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e che avrebbe voluto essere richiamato. Scalettari non lo richiamò;

c'erano delle discrasie tra quanto riportato nell'articolo de *L'Espresso* e quanto precedentemente dichiarato da Fonti ai giornalisti di *Famiglia Cristiana*.

Diversa è la versione fornita da Fonti innanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

In quel contesto Fonti ha riferito di essere stato cercato dai giornalisti di *Famiglia Cristiana* i quali sarebbero stati indirizzati da lui su indicazione del magistrato Nicola Gratteri. I giornalisti, il dottor Scalettari e tale Sara, si misero in contatto con il legale di Fonti e si recarono a Milano presso l'indirizzo di quest'ultimo, durante il periodo in cui egli si trovava in detenzione domiciliare dal 28 settembre 2002, per un'intervista sul tema relativo ai rapporti tra 'ndrangheta e Chiesa. Nel corso dell'intervista Scalettari gli fece domande in merito allo smaltimento dei rifiuti ed ai rapporti con la Somalia e Fonti fornì inizialmente informazioni generiche.

Seguirono numerosi incontri. Fonti aveva chiesto una contropartita economica e si era accordato con i giornalisti nel senso che lo avrebbero messo in contatto con un editore per la pubblicazione, dalla quale avrebbe potuto avviare una trattativa per una somma pari a 25.000 euro circa.

L'accordo, a detta di Fonti, non fu rispettato e i rapporti si interruppero.

Fonti avrebbe incontrato nuovamente i giornalisti nel mese di febbraio 2005, dopo la sua scarcerazione, anche per parlare della questione inerente alla pubblicazione del libro. Fonti avrebbe voluto avere garanzie in merito alla pubblicazione che però non gli furono date, sicché decise di chiudere il rapporto di collaborazione (siamo nel periodo marzo-aprile 2005).

La Commissione, in data 19 gennaio 2010, ha audito i giornalisti di *Famiglia Cristiana* Chiara, Scalettari e Carazzolo.

Secondo quanto riferito dal dottor Chiara, quando i giornalisti incontrarono Fonti erano particolarmente interessati ai rapporti di cooperazione con la Somalia e in genere con i paesi del Corno d'Africa:

« Il signor Fonti cominciò a raccontare una serie di viaggi fatti dalla sua cosca. Ci colpirono le segnalazioni di due spedizioni effettuate in Somalia nel 1988 e nel 2003. La prima riguardava scorie nucleari (siamo all'indomani del referendum sul nucleare in Italia) e

la seconda una nave carica di rifiuti tossico-nocivi, che asseriva essere arrivata a Mogadiscio, oltre a una serie di carichi che avevano come destinazione Paesi africani, la Namibia, o dell'area araba, il Qatar. Chiedemmo a Fonti prove di tali affermazioni, perché intanto sosteneva che l'interessamento della 'ndrangheta risalisse al 1984, a uno degli incontri al Santuario di Polsi, dove ogni anno, contestualmente alla funzione religiosa, si svolgeva una sorta di summit dei rappresentanti delle principali cosche della 'ndrangheta calabrese. Dal 1984 in poi, scoperto il filone redditizio e poco osteggiato dalle norme dell'epoca, diverse ramificazioni della 'ndrangheta si diedero allo smaltimento dei rifiuti. Il signor Fonti sosteneva che il modello fosse mediato dall'intermediazione finanziaria e che quindi per ogni nave vi fosse una società, di aver noleggiato navi in Norvegia e di averne acquistate in Francia e in Olanda, di aver aperto conti che poi finivano in zone notoriamente protette come Svizzera e Austria piuttosto che Bahamas e altri paradisi fiscali. Noi però lo incalzammo chiedendogli prove ».

L'audito ha chiarito che, in una prima fase, Fonti parlò genericamente dei rapporti con la Somalia senza fare riferimento alcuno ad affondamento di navi. In una seconda fase, il racconto di Fonti divenne più dettagliato in ordine ai traffici in Africa. Preannunciò ulteriori informazioni attinenti allo smaltimento di scorie radioattive nel territorio di Potenza. Neanche in questa seconda fase, peraltro, fece riferimento ad affondamenti di navi. Uno degli auditi, infatti, ha dichiarato:

« Con noi non ha mai parlato di affondamenti al largo della Calabria. A noi parlò degli episodi riferiti da Alberto Chiara, di una vicenda di barre di uranio arrivate in Calabria, ma mai di affondamento, né citò il nome della famosa Cunski ».

In sostanza nel corso dell'audizione è emerso ancora più chiaramente come Fonti, nonostante le diverse sollecitazioni dei giornalisti sul punto, non sia stato mai in grado di fornire documentazione di riscontro, circostanza questa ritenuta dai giornalisti spia di scarsa attendibilità, in quanto gli episodi raccontati erano precisi e laddove Fonti ne avesse avuto una conoscenza diretta avrebbe certamente disposto di elementi di riscontro. Il rapporto, quindi, tra Francesco Fonti e i giornalisti di *Famiglia Cristiana* si concluse con un « nulla di fatto ».

Riccardo Bocca è il giornalista de *L'Espresso* che ha scritto il primo articolo nel quale erano riportate le notizie contenute nel memoriale che Fonti aveva inviato alla direzione nazionale antimafia

Anche rispetto ai suoi contatti con il giornalista Riccardo Bocca Fonti fornisce dichiarazioni contrastanti.

Nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (in data 5 luglio 2005), Fonti ha dichiarato di non avere mai conosciuto Riccardo Bocca e di averlo sentito solo una volta per telefono, peraltro lo avrebbe contattato Bocca sul suo telefono cellulare senza che Fonti gli avesse fornito il numero. In sostanza, dopo che Fonti inviò il noto memoriale alla direzione distrettuale antimafia il contenuto del memoriale venne pubblicato su *L'Espresso* all'insaputa di Fonti, che venne contattato dal giornalista Riccardo Bocca solo dopo la pub-

blicazione. Fonti ha anche dichiarato di avere scritto lui personalmente il memoriale al computer e di non avere ricevuto alcun compenso dal giornale.

Diversa è la versione che è stata fornita da Fonti, in sede di interrogatorio, ai pubblici ministeri di Reggio Calabria e Catanzaro in data 28 ottobre 2009.

Il dottor Pignatone, all'epoca procuratore della Repubblica presso la procura di Reggio Calabria, nel corso dell'interrogatorio ha formulato diverse contestazioni in merito alle dichiarazioni contenute nel memoriale in cui Fonti fa preciso riferimento al nome delle navi, al numero dei bidoni in esse contenuto ed al materiale contenuto nei bidoni stessi.

A fronte di queste contestazioni, Fonti ha risposto che il memoriale venne scritto sul computer di Riccardo Bocca a quattro mani con il giornalista:.

Una versione ancora diversa ha reso Fonti avanti a questa Commissione nel corso dell'audizione tenutasi in data 5 novembre 2009.

Lo stesso ha dichiarato che nel 2005 contattò un giornalista de *L'Espresso*, Gianfranco Dotto, dicendogli che aveva intenzione di incontrarlo per rendere delle dichiarazioni che sarebbero state certamente di suo interesse.

Dopo questo primo contatto però fu arrestato e, sebbene il giornalista avesse fatto richiesta di poterlo incontrare, tale permesso non gli fu accordato.

Quando terminò quel periodo di detenzione, Fonti cercò di contattare nuovamente il giornalista Gianfranco Dotto, ma inutilmente, in quanto non lavorava più per *L'Espresso*, ed entrò in contatto con Riccardo Bocca il quale si era mostrato interessato essendo esperto della materia del traffico dei rifiuti.

Venne quindi effettuata l'intervista e il giornalista scrisse l'articolo al computer, ma Fonti, prima che venisse pubblicato su *L'Espresso*, volle che fosse inviato al consigliere Macrì.

Quindi Fonti trascrisse di pugno l'intervista e la inviò (sempre secondo quanto dichiarato alla Commissione) alla direzione nazionale antimafia, all'attenzione del dottor Macrì, tramite il corriere DHL.

In sostanza, Fonti alla Commissione non ha parlato propriamente di una rielaborazione di Bocca, ma ha dichiarato di avere inventato alcuni dettagli.

Il giornalista Riccardo Bocca è stato sentito da questa Commissione il 16 gennaio 2010, ma non ha fornito informazioni precise in merito a come sia avvenuto il contatto con Fonti (se sia stato Fonti a cercare il giornalista o viceversa), né a come sia entrato in possesso del memoriale facendo valere il segreto professionale.

5.3 Il memoriale di Fonti inviato alla direzione nazionale antimafia.

Il memoriale di Fonti, in una prima parte, tratta delle modalità attraverso cui la 'ndrangheta calabrese entrò nel settore dei rifiuti.

Quindi, sono descritte le operazioni di affondamento di navi alla quali Fonti avrebbe partecipato.

Vi sono, infine, numerosi riferimenti a presunti interessamenti dei servizi segreti e della politica al traffico di rifiuti radioattivi.

Di seguito si riportano sinteticamente e per temi i contenuti del memoriale.

L'ingresso della 'ndrangheta nel traffico di rifiuti

L'interesse della 'ndrangheta calabrese per i rifiuti nasce nel 1982 su iniziativa di Giuseppe Nirta che, all'epoca, era il boss del territorio di San Luca e di Mammasantissima.

Nirta ne parlò con Fonti dicendogli che il Ministro della difesa, Lelio Lagorio, per il tramite dell'ex sottosegretario ai trasporti Nello Vincelli, e l'on. Vito Napoli gli avevano proposto di stoccare bidoni di rifiuti tossici e di occultarli in zone della Calabria da individuare.

Vi furono sul punto diverse riunioni tra le famiglie di Melito Porto Salvo, rappresentata da Natale Iamonte, di Africo, rappresentata da Giuseppe Morabito, di Platì, rappresentata da Giuseppino Barbaro, di Sinopoli, rappresentata da Salvatore Aquino e di San Luca, rappresentata da Giuseppe Nirta.

Le famiglie decisero di entrare nell'affare con l'accordo che ogni famiglia avrebbe gestito le attività nel rispetto reciproco, ma per conto proprio. Decisero altresì che i siti per interrare i rifiuti avrebbero dovuto essere cercati nella Basilicata, in quanto terra di nessuno dal punto di vista della malavita, ovvero all'estero. Venne esclusa la Calabria.

Nella primavera del 1983 Fonti venne mandato a Roma da Sebastiano Romeo, nel frattempo succeduto a Nirta, per incontrare Giorgio De Stefano (cugino del boss Paolo De Stefano della omonima famiglia reggina). Il De Stefano disse a Fonti che il posto ideale per interrare i rifiuti tossici all'estero era la Somalia e gli organizzò un incontro con Pietro Bearzi, allora segretario generale alla camera di commercio per la Somalia, il quale garantì il suo aiuto.

La prima operazione cui partecipò Fonti Francesco risale al 1986.

All'epoca il Fonti si trovava in Emilia Romagna per gestire il traffico di droga della famiglia San Luca in Emilia Romagna e in Lombardia. Venne contattato da Musitano Domenico (capo della famiglia Musitano di Platì) il quale si trovava all'epoca a Nova Siri con obbligo di dimora; il Musitano gli disse che dovevano fare sparire 600 fusti contenenti rifiuti tossici e radioattivi provenienti dal centro Enea di Rotondella e che la richiesta proveniva dal dottor Candelieri del medesimo centro. Il Fonti avrebbe dovuto organizzare la fase del trasporto e della collocazione dei fusti, ricevendo in cambio 660 milioni di lire.

La famiglia Romeo diede il benestare. Successivamente, però, il Musitano venne ucciso dalla 'ndrangheta davanti al tribunale di Reggio Calabria ove era stato convocato per un'udienza.

L'operazione di illecito smaltimento riprese a partire dal gennaio 1987 (10 e 11 gennaio).

Vennero utilizzati 40 camion, reperiti anche grazie all'aiuto di Arcadi Giuseppe, genero di Musitano Domenico, e i fusti avrebbero

dovuto essere portati al porto di Livorno e caricati su una nave chiamata Lynx, di proprietà di una società maltese e noleggiata da una società riconducibile a Renato Pent. Poiché nella stiva della nave entravano solo 500 fusti, si decise di portare e, quindi, nascondere i rimanenti 100 fusti in Basilicata, precisamente nel territorio del comune di Pisticci, in località Coste della Cretagna, lungo l'argine del fiume Vella.

I 40 camion carichi a Rotondella partirono verso le due di notte: sette o otto camion si diressero al fiume Vella ove furono interrati i bidoni, la buca era stata predisposta da un uomo di Musitano, Agostino Ferrara, mentre gli altri camion si diressero a Livorno ove furono imbarcati i fusti, erano state predisposte da un commercialista di Milano, non meglio identificato, le fatture false per il carico.

La nave attraccò a Mogadiscio e, con l'appoggio fornito da Pietro Bearzi, allora segretario generale alla camera di commercio per la Somalia, vennero seppelliti presso la foce morta del fiume Uebi Sceseli.

Il compenso di 600 milioni di lire più le spese sostenute per l'operazione, pari a 260 milioni di lire, fu consegnato in contanti a Fonti da Marino Ganzerla a Lugano. Il denaro proveniva da un conto criptato denominato « whisky » acceso presso la Banca della Svizzera italiana a Lugano.

L'operazione di smaltimento del 1992 e gli affondamenti di navi

Nel mese di novembre del 1992 il Fonti contattò di sua iniziativa Candelieri per chiedergli se ci fossero altri affari per la famiglia di San Luca. Candelieri rispose che avrebbero dovuto eliminare mille fusti contenenti rifiuti tossici e radioattivi.

Fonti, quindi, contattò Mirko Martini, conosciuto alla fine dell'anno 1992, per il tramite di Giuseppe Romeo, fratello di Sebastiano Romeo.

Mirko Martini era un faccendiere che aveva la residenza sia a Piacenza che a Mogadiscio ed era in affari con Omar Mugne, titolare della Shifco, società proprietaria delle navi che il governo italiano aveva donato al governo somalo. Il Fonti lo incontrò a Milano e il Martini gli disse di far parte dei servizi segreti. Gli disse anche che in Somalia era facile far entrare qualunque cosa.

Venne quindi organizzato un trasporto simultaneo di rifiuti radioattivi e di armi. Le armi dovevano giungere a Mogadiscio per conto di Ali Mahdi.

Furono utilizzati due pescherecci di proprietà della Shifco messi a disposizione dal Martini. Fonti si occupò in particolare dei rifiuti tossici che furono caricati presso la centrale Enea di Rotondella, ove si trovava anche il Candelieri a sovrintendere alle operazioni.

I due pescherecci giunsero presso il porto nuovo di Mogadiscio nel mese di febbraio del 1993. A Mogadiscio le operazioni di carico e trasporto furono effettuate grazie ad uomini e mezzi messi a disposizione di Giancarlo Marocchino.

I rifiuti furono quindi interrati nei seguenti luoghi: un quarto al chilometro 150 della strada tra Berbera e Sillil, nella zona costiera del Bosaso, un quarto presso la foce del fiume Webi Jubba, vicino al confine con il Kenia, un quarto nel tratto di strada tra Dhurbo e Ceel

Gaal nel Bosaso, e l'ultimo quarto sotto la strada Garoe Bosaso al chilometro 37,700.

Candelieri pagò lire 1.200.000.000 ad Abdoullahi Yussuf per la disponibilità del territorio e lire 8.800.000.000 in contanti a Fonti (il quale li ritirò presso la Hellenic Bank di Sarajevo). Il Fonti versò lire 350.000.000 a Mirko Martini e lire 400.000.000 a Giancarlo Marocchino per il tramite di Marino Ganzerla. Inoltre, lire 200.000.000 furono utilizzati per il pagamento del trasporto delle navi e lire 300.000.000 per le spese dell'organizzazione.

Ci sarebbe stato un accordo tra la famiglia Romeo di San Luca e la società Ignazio Messina in forza del quale la società avrebbe fornito alla famiglia alcune navi per traffici illeciti.

Nell'anno 1992, nell'arco di due settimane, la 'ndrangheta affondò tre navi indicate dalla società Messina: la Yvonne A, che trasportava 150 bidoni di fanghi, la Cunsky, che trasportava 120 bidoni di scorie radioattive, e la Voriais Sporadais che trasportava 75 bidoni di varie sostanze tossico-nocive.

La Ignazio Messina contattò Giuseppe Giorgi, genero del boss Sebastiano Romeo, il quale a sua volta informò Fonti Francesco. Il compenso per l'affondamento sarebbe stato di lire 150.000.000 per nave.

Le navi si trovavano al largo della costa calabrese in corrispondenza di Cetraro.

Fonti e Giorgi si recarono a Cetraro per contattare la famiglia Muto al fine di ottenere un aiuto logistico, manodopera e mezzi, e si raggiunse un accordo.

La Yvonne A andò per prima al largo di Maratea, la Cunsky si spostò in acque internazionali in corrispondenza di Cetraro e la Voriais Sporadais fu inviata al largo di Genzano.

Furono utilizzati tre pescherecci forniti dalla famiglia Muto per portare sulla nave l'esplosivo e per caricare gli equipaggi.

A parte queste operazioni specifiche alle quali il Fonti ha dichiarato di avere partecipato personalmente, vi sono poi una serie di informazioni relative ai seguenti argomenti.

Giorgio Comerio

Il Fonti lo definisce come uno dei personaggi più importanti che gli sia capitato di conoscere. Comerio gestiva il progetto ODM (Oceanic Disposal Management) messo a punto dalla Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e poi gestito in autonomia dal Comerio per sparare in mare attraverso i penetratori i rifiuti radioattivi.

Fonti conobbe Comerio nel mese di aprile 1993. Il Comerio gli raccontò che, già negli anni '80 aveva avuto diversi contatti con la 'ndrangheta calabrese ed in particolare con Natale Iamonte, capo dell'omonima famiglia di Melito Porto Salvo. Iamonte lo aveva aiutato nell'affondamento della nave Rigel, carica di rifiuti pericolosi. Il Comerio precisò che con il sistema dell'affondamento di navi cariche di rifiuti si otteneva un duplice guadagno, sia da parte di chi organizzava il trasporto che da parte dell'assicurazione che veniva frodata.